



Diacronie
Studi di Storia Contemporanea

56, 4/2023
Miscellaneo

Per una storia della Democrazia Cristiana in Emilia-Romagna. Ordine pubblico e anticomunismo dopo i fatti di Modena

Andrea MONTANARI

Per citare questo articolo:

MONTANARI, Andrea, «Per una storia della Democrazia Cristiana in Emilia-Romagna. Ordine pubblico e anticomunismo dopo i fatti di Modena», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 56, 4/2023, 29/12/2023,

URL: < http://www.studistorici.com/2023/12/29/montanari_numero_56/ >

Diacronie Studi di Storia Contemporanea → <http://www.diacronie.it>

ISSN 2038-0925

Rivista storica online. Uscita trimestrale.

redazione.diacronie@studistorici.com

Comitato di direzione: Naor Ben-Yehoyada – João Fábio Bertonha – Christopher Denis-Delacour – Maximiliano Fuentes Codera – Tiago Luís Gil – Deborah Paci – Jean-Paul Pellegrinetti – Mateus Henrique de Faria Pereira – Spyridon Ploumidis – Wilko Graf Von Hardenberg

Comitato di redazione: Jacopo Bassi – Roberta Biasillo – Luca Bufarale – Alice Ciulla – Federico Creatini – Andreza Santos Cruz Maynard – Emanuela Miniati – Gabriele Montalbano – Çiğdem Oğuz – Mariangela Palmieri – Fausto Pietrancosta – Elisa Rossi – Giovanni Savino – Elisa Tizzoni – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 4.0. Possono essere riprodotti e modificati a patto di indicare eventuali modifiche dei contenuti, di riconoscere la paternità dell'opera e di condividerla allo stesso modo. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.

3/ Per una storia della Democrazia Cristiana in Emilia-Romagna. Ordine pubblico e anticomunismo dopo i fatti di Modena

Andrea MONTANARI

ABSTRACT: *La storia della Democrazia Cristiana in Emilia-Romagna è a tutt'oggi indagata solo in parte dalla ricerca storica. Il saggio ricostruisce, tramite una pluralità di fonti, la reazione della dirigenza democristiana regionale ai morti di Modena del 9 gennaio 1950; l'intento è tracciare un quadro biografico generale dei protagonisti, mettere in risalto il ruolo de «L'Avvenire d'Italia» e le ricadute che il dibattito in Emilia-Romagna ebbe nella dirigenza nazionale, utilizzando come baricentro di lettura i problemi di ordine pubblico di quell'anno e l'anticomunismo, diffuso in larghi strati della società italiana.*

ABSTRACT: *The history of Christian democratic party (DC) in Emilia-Romagna is only partially investigated by historians. By considering a variety of sources, this article reconstructs the reaction of the regional DC leadership to the deaths in Modena on 9 January 1950; the aim is to draw the general biographies of the protagonists, to highlight the role of «L'Avvenire d'Italia» and the repercussions that the debate in Emilia-Romagna had on the national leadership, using as a center of gravity the problems of public order of that year and anti-communism, widespread in large layers of Italian society.*

Introduzione

«Una nuova Sarajevo o una nuova Danzica»¹: il 25 giugno 1950 l'inizio delle ostilità in Corea precipita il mondo nel timore di un terzo conflitto mondiale. I riflessi dello scenario internazionale sono particolarmente visibili in Italia, «per molti versi terra di frontiera e laboratorio politico-sociale»², una democrazia «appena in cammino», secondo una densa definizione di Alcide De Gasperi proprio di quell'anno³. In parte dell'opinione pubblica, in

¹ VECCHIO, Giorgio, *Il conflitto fra cattolici e comunisti: caratteri ed effetti (1945-1958)*, in *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1958)*, Brescia, La Scuola, 1988, p. 443.

² GIOVAGNOLI, Agostino, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 54.

³ MALGERI, Francesco, *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. II, *De Gasperi e l'età del centrismo*, Roma, Cinque

ambienti di governo e in settori della gerarchia ecclesiastica si fa sempre più fondata, infatti, l'idea che, in caso di ampliamento delle ostilità, il PCI reagirebbe come "quinta colonna", agevolando un'eventuale azione militare dell'URSS con un'insurrezione interna. È arduo stabilire se ciò si ritenesse veramente probabile o se si drammatizzasse il pericolo "rosso" per scopi propagandistici. Certo è, per prima cosa, che la necessità di contenere, controllare e ridurre il più possibile la penetrazione comunista si fece impellente, andando al di là di una valutazione oggettiva; in secondo luogo, a una spinta sempre più intensa di consistenti settori della società italiana contro il PCI, il governo democristiano non avrebbe potuto, neppure volendo, opporvisi a lungo⁴. In terzo e ultimo luogo, come accertato dalla storiografia, tutto ciò darà impulso alla ricerca di misure, in particolar modo legislative, per arginare le sinistre⁵.

All'inizio del 1950, inoltre, la situazione dell'ordine pubblico in Italia è ancora assai tesa. A Modena, lunedì 9 gennaio, quando l'Anno Santo è iniziato da pochi giorni, durante una protesta sindacale guidata dalla CGIL le forze dell'ordine aprono il fuoco davanti ai cancelli delle Fonderie Riunite⁶, causando sei morti fra i dimostranti, tutti raggiunti da pallottole sparate da lontano, ad eccezione di un caso in cui un singolo operaio viene accerchiato, gettato in un fossato e ucciso con un colpo a bruciapelo alla nuca. Oltre un centinaio sono i feriti che preferiscono evitare le cure ospedaliere per sfuggire all'arresto. Profonda è l'indignazione in Italia e ancora più forti sono le proteste. «Tempo di guerra» è la percezione immediata dei presenti: grande è la sensazione di stupore per un evento che appare subito di una gravità eccezionale⁷.

Lune, 1988, p. 111.

⁴ VECCHIO, Giorgio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, Roma, Studium, 1993, pp. 179-180. La polemica contro i comunisti "quinta colonna" del nemico, o comunque la delegittimazione dell'avversario in quanto legato a Mosca, fu rilanciata con enfasi dallo stesso De Gasperi. Certo, tale dinamica restò sul terreno politico e propagandistico, entro limiti "costituzionali" sostanzialmente non superati, ma ebbe notevoli riflessi sulle mentalità e le culture dell'arcipelago democristiano; così FORMIGONI, Guido, «Democrazia cristiana, politica estera, identità nazionale della Repubblica», in *Italia contemporanea*, 220-221, 2000, pp. 414-418.

⁵ ROSSINI, Ilaria, «"Democrazia protetta" e "leggi eccezionali": un dibattito politico italiano (1950-1953)», in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2/2011, pp. 75-107.

⁶ Fondate nel 1938, le Fonderie Riunite – come la Maserati – erano un'azienda di proprietà dell'industriale Adolfo Orsi. Nato nel 1888 a Modena in una famiglia estremamente povera, sarà nominato Cavaliere del lavoro nel 1939; figura di primissimo piano – quanto discussa e controversa – nell'imprenditoria italiana, morirà nel 1972. Non si ricostruirà qui, per motivi di brevità, la vertenza sindacale che portò ai fatti del 9 gennaio 1950, per la quale si rimanda alla ormai copiosa bibliografia, in particolare si legga: BERTUCELLI, Lorenzo, *All'alba della Repubblica. Modena, 9 gennaio 1950. L'eccidio delle Fonderie Riunite*, Milano, Unicopli, 2012; è bene ricordare che nel 1949 le Fonderie Riunite hanno 560 operai dei quali 550 iscritti alla FIOM; sono inoltre presenti all'interno dello stabilimento un centinaio di ex partigiani; cfr. MUZZIOLI, Giuliano, *Modena*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 316.

⁷ BERTUCELLI, Lorenzo, *All'alba della Repubblica*, cit., p. 191. L'autore ricostruisce dettagliatamente in quest'opera la lunga e aspra vertenza sindacale che condusse allo scontro del 9 gennaio 1950, collocandola in una più ampia fase storica vissuta dalla provincia emiliana, dalla ricostruzione post-bellica al "miracolo economico", mettendone in rilievo la rilevanza all'interno della parabola del lavoro e della CGIL modenese. Lo svolgimento dei fatti di quella mattina è noto fin nei particolari grazie alle ricostruzioni operate sia dalla commissione presieduta da Umberto Terracini sia dall'avvocato Enzo Gatti in occasione dei successivi processi; si trattò di un'azione di repressione violenta in un contesto in cui la debole democrazia italiana

Nel quadro fin qui brevemente delineato, alla luce di ciò che già è emerso grazie alla storiografia più attenta, questo contributo intende soffermarsi su di un tassello finora mancante, ovvero la reazione della dirigenza democristiana emiliano-romagnola alla «spirale psicologica»⁸ innescata dai fatti di Modena. Una complessiva storia dei – secondo una felice definizione – “bianchi in terra rossa”⁹, del «partito dei cattolici»¹⁰ nella regione «laboratorio dell’anticomunismo»¹¹ caratterizzata dall’inversione dei rapporti di forza nazionali tra maggioranza e opposizione, nella regione che, «quando fosse giuridicamente riconosciuta, diventerebbe la prima repubblica sovietica d’Italia e potrebbe ben servire a modello per le altre»¹², è ancora da scrivere. L’angolo visuale privilegiato sarà quindi quello offerto dai diversi parlamentari democristiani eletti fra Piacenza e la Romagna, dalla segreteria regionale del partito e dai diversi comitati provinciali; si metterà poi in risalto il ruolo svolto dal bolognese «L’Avvenire d’Italia», fra i più autorevoli quotidiani di orientamento cattolico¹³; le coordinate temporali scelte sono di breve periodo, le prime 48 ore successive all’eccidio, e di medio termine, ovvero l’intero 1950, anno in cui ebbe fine la cosiddetta «tregua armata»¹⁴.

non sempre riusciva – e in alcuni suoi settori probabilmente non voleva riuscire – a gestire un’estesa conflittualità sociale; così BERTUCELLI, Lorenzo, «Costruire la democrazia». *La Camera del lavoro di Modena (1945-1962)*, in BERTUCELLI, Lorenzo, FINETTI, Claudia, MINARDI, Marco, OSTI GUERRAZZI, Amedeo, *Un secolo di sindacato. La Camera del lavoro a Modena nel Novecento*, Roma, Ediesse, 2001, pp. 217-327, p. 292. Si tenne un primo processo nel 1952 a carico di 34 lavoratori accusati di resistenza aggravata a pubblico ufficiale, tentata invasione di edifici e lesioni aggravate. Tutti gli imputati vennero assolti. Seguì un’azione legale nei confronti dello Stato con la quale si chiese di risarcire i danni materiali subiti dalle famiglie delle vittime: 15 anni dopo l’eccidio venne riconosciuto il risarcimento di un milione di lire ad ogni famiglia.

⁸ TRIONFINI, Paolo, «Cattolici e comunisti in Emilia-Romagna. Conflitto, competizione e problemi comuni (1948-1953)», in *Bollettino dell’Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*, 3/1992, pp. 385-410, p. 385. Per un quadro completo delle vicende interne alla DC in quel frangente storico si legga FORMIGONI, Guido, POMBENI, Paolo, VECCHIO, Giorgio, *Storia della Democrazia cristiana 1943-1993*, Bologna, Il Mulino, 2023, pp. 83-107.

⁹ DONDI, Mirco, «I bianchi in “terra rossa”; cattolici e Democrazia cristiana in Emilia-Romagna (1945-1956)», in *Memoria e ricerca*, V, 9, 1/1997, pp. 167-194.

¹⁰ CAPPERUCCI, Vera, *Il partito dei cattolici. Dall’Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.

¹¹ Così la definisce CREATINI, Federico, *L’Emilia-Romagna: un «laboratorio» dell’anticomunismo nel lungo dopoguerra?*, in BALDISSARA, Luca, CAPUZZO, Paolo (a cura di), *Il comunismo in una regione sola? Prospettive di storia del Pci in Emilia-Romagna*, Bologna, Il Mulino, 2023, pp. 269-317.

¹² È ciò che scrive un anonimo liberale al segretario regionale della DC Bruno Rossi nell’ottobre del 1949; cfr. MONTANARI, Andrea, *Il Pci e le altre forze politiche: temi e problemi nel lungo dopoguerra*, in DE MARIA, Carlo (a cura di), *Storia del Pci in Emilia-Romagna. Welfare, lavoro, cultura, autonomie (1945-1991)*, Bologna, Bologna University Press, pp. 487-524, p. 488.

¹³ Si noti che all’epoca «L’Avvenire d’Italia» non era diffuso esclusivamente in Emilia-Romagna ma aveva redazioni e edizioni locali, oltre a quelle di ogni singola provincia della regione, anche a Vicenza, Venezia, Padova, Treviso, Ancona, Firenze e Verona. Fondato a Bologna nel 1896, cesserà le pubblicazioni nel 1968 fondendosi con «L’Italia» di Milano e dando vita a «L’Avvenire».

¹⁴ STORCHI, Massimo, *Uscire dalla guerra. Ordine pubblico e forze politiche a Modena (1945-1956)*, Milano, Franco Angeli, 1995, p. 95.

1. «Un'azione preordinata»

Quando a Roma giungono le prime allarmanti notizie provenienti da Modena, nel pomeriggio del 9 gennaio, il presidente del Consiglio De Gasperi ha un colloquio con il ministro degli Interni Mario Scelba¹⁵. Quest'ultimo, al termine dell'incontro, convoca una conferenza stampa con intenti rassicuranti: la situazione dell'ordine pubblico in Emilia è tornata «tranquilla», smentendo la notizia delle interruzioni delle comunicazioni telefoniche con la città in conseguenza dell'occupazione delle Poste da parte dei manifestanti e anticipando inoltre che quella sera stessa incontrerà Giuseppe Di Vittorio e alcuni altri dirigenti della CGIL. Esprimendo il proprio cordoglio per le vittime, sottolinea però «la gravità del tentativo preordinato di occupazione contemporanea, nel capoluogo e nella provincia, di numerose fabbriche» che, se compiuta «passando sopra le forze dello Stato», non può venire tollerata: «in queste condizioni, le eventuali conseguenze non possono essere imputate agli organi tenuti a tutelare il diritto e la legge»¹⁶.

Il giorno successivo, 10 gennaio, i quotidiani di area democristiana già ricostruiscono quanto avvenuto davanti alle Fonderie Riunite secondo una peculiare chiave di lettura. «Il Popolo», organo ufficiale del partito, riporta specularmente la nota stampa della prefettura di Modena: le forze dell'ordine «per evitare di essere sopraffatte», avrebbero risposto al fuoco, «dopo numerosi tentativi di persuasione riusciti vani»; i gravi incidenti sono senza ombra di dubbio stati «originati da una premeditata organizzazione di parte estremista»¹⁷. «L'Avvenire d'Italia», diretto dal deputato DC Raimondo Manzini¹⁸, conferma: «si ebbe subito l'esatta impressione di trovarsi di

¹⁵ Indicato già ben prima del 18 aprile 1948 come responsabile di una dittatura poliziesca, soprattutto dopo i tragici incidenti di Modena Scelba iniziò ad essere chiamato direttamente in causa ad ogni episodio di violenza da parte delle forze dell'ordine, nell'ambito di una mobilitazione in cui a titoli di giornali sempre più accusatori nei suoi confronti si accompagnavano manifesti che lo rappresentavano con mani e armi grondanti di sangue; cfr. MARIUZZO, Andrea, *Divergenze parallele. Comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana (1945-1953)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 118-120. La storiografia non sempre è stata benevola nei suoi confronti, accreditando l'immagine del “ministro di polizia”, i cui metodi duri e senza scrupoli contro ogni forma di manifestazione popolare sembravano svelare un atteggiamento insensibile alle istanze del mondo del lavoro e ai valori della partecipazione democratica; cfr. MALGERI, Francesco, *L'Italia democristiana. Uomini e idee del cattolicesimo democratico nell'Italia repubblicana (1943-1993)*, Roma, Gangemi, 2005, pp. 208-209.

¹⁶ «De Gasperi e Scelba esaminano la situazione», in *L'Avvenire d'Italia*, 10 gennaio 1950, p. 1.

¹⁷ «Ristabilita la calma a Modena», in *Il Popolo*, 10 gennaio 1950, p. 3.

¹⁸ Nato a Lodi nel 1901, Manzini studia Economia a Milano. La Compagnia di San Paolo gli affida la direzione di due periodici, «Il Carroccio» e «La Festa» e, a partire dal 1927, per 33 anni sarà alla guida de «L'Avvenire d'Italia», divenendo in breve tempo noto e stimato per non avere mai piegato la testa alle imposizioni del fascismo. Durante l'occupazione tedesca il giornale si autosospende, per poi riprendere le pubblicazioni con la stessa testata e lo stesso direttore. Manzini mantiene la direzione del quotidiano anche quando viene eletto nel Consiglio nazionale DC (1945) e diviene membro dell'Assemblea costituente (1946). Eletto deputato per le prime tre legislature, ricopre il ruolo di sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel governo Scelba. Nel 1960 papa Giovanni XXIII lo chiama a dirigere «L'Osservatore Romano»; manterrà l'incarico fino al 1978. A lungo presidente dell'Unione cattolica stampa italiana, muore a Roma nel 1988; cfr. la voce omonima in BEDESCHI, Lorenzo, *Manzini Raimondo*, in TRANIELLO, Francesco, CAMPANINI, Giorgio (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. Aggiornamento 1980-1995*, Genova, Marietti, 1997, pp.

fronte ad un'azione preordinata per l'occupazione dello stabilimento»; polizia e carabinieri, se «dapprima non avevano reagito alla sassaiola» scagliata nei loro confronti, «al fine di tenere a debita distanza i dimostranti lanciavano alcuni candelotti lacrimogeni» ma «mentre stavano per essere sopraffatti erano costretti per difendersi ad aprire il fuoco»¹⁹. Lo stesso Manzini, in un lungo editoriale si dice «turbato, affranto e grandemente pensoso» per un numero così alto di vittime ma «non si può credere, d'altra parte, che la Polizia spari per sadismo, per un turpe bisogno di uccidere, o soltanto per panico incontrollato». «Queste situazioni, purtroppo, sono incresciose e deprecabili», prosegue, «ma vanno deprecati soprattutto coloro che le creano di lontano con la loro propaganda, con i loro ordini di mobilitazione, forse dosati nella volontà, ma non sempre controllabili nei loro effetti». Per Manzini «resta provato e provabile che le conseguenze estreme del conflitto e le vittime compiante fanno ricadere la più grave responsabilità sulla Camera del Lavoro»²⁰.

Punta il dito sulla CGIL anche la DC modenese in un appello alla popolazione cittadina diramato a meno di 24 ore dagli scontri. La proclamazione di uno sciopero «assurdo e dannoso» ha portato a tragiche conseguenze di cui «saranno chiarite le responsabilità» ma il partito «riafferma ancora una volta che è ora di finirla con la propaganda più sfrenata dell'odio più sfrenato» e che le lotte sindacali devono «essere contenute sempre – e da tutte le parti – nei limiti della legge, ma anche soprattutto nei limiti di un costume di vera civiltà e di vera democrazia»²¹.

È ancora Manzini sul suo «Avvenire d'Italia» a farsi portavoce, l'11 gennaio, di accuse precise. Ci si trova di fronte a «una vasta manovra del PCI»²²; «i morti pesano», scrive accorato il direttore, «sei morti sono molti, sono troppi, sono un bilancio tragicamente passivo per un paese democratico e per una repubblica civile» ma «altrettanto delittuoso è però il criminale tentativo di sabotare la legalità, di bloccare a ogni costo l'ordine pubblico, paralizzare la democrazia»²³. Meno categoriche, invece, sono le dichiarazioni di altri due dirigenti della DC modenese, il deputato Alessandro Coppi²⁴ ed Ermanno Gorrieri²⁵. Per il primo – coinvolto nei giorni

358-363. Pombeni lo definisce “scelbiano”; cfr. POMBENI, Paolo, *Il partito cattolico in Emilia (1945-1951). Note su alcuni centri di elaborazione ideologica*, in D'ATTORRE, Pier Paolo (a cura di), *La ricostruzione in Emilia-Romagna*, Parma, Pratiche editore, 1980, pp. 323-339, p. 327.

¹⁹ «Il conflitto a Modena fra dimostranti e polizia», in *L'Avvenire d'Italia*, 10 gennaio 1950, p. 1.

²⁰ R.M., «Responsabilità», in *L'Avvenire d'Italia*, 10 gennaio 1950, p. 1.

²¹ «Appello della D.C.», in *L'Avvenire d'Italia* edizione di Modena, 10 gennaio 1950, p. 2. Per un quadro completo dei primi passi della DC modenese si rimanda ad ALBERGHI, Pietro, *Le origini della Democrazia cristiana modenese (1943-1948)*, Bologna, Istituto De Gasperi dell'Emilia-Romagna, 1992, in particolare pp. 6-52.

²² *L'assalto alle fabbriche era un piano preordinato*, «L'Avvenire d'Italia», 11 gennaio 1950, p. 1.

²³ R.M., *Egoisti e sobillatori*, «L'Avvenire d'Italia», 11 gennaio 1950, p. 1.

²⁴ Coppi nasce nel 1894 a Fiumalbo, in provincia di Modena. Frequenta la facoltà di Giurisprudenza in città e partecipa alle attività della FUCI. Nell'area appenninica si fa promotore di diverse realtà associative a carattere religioso, culturale e sociale e pubblica il giornale «Il Frignano». Dopo aver partecipato alla Prima guerra mondiale, riprende l'attività politica; con l'ascesa del fascismo, però, viene allontanato dal Partito popolare ma, una volta caduto Mussolini, entra nel comitato interpartitico “Italia libera” in rappresentanza del mondo cattolico ed è poi alla guida del CLN modenese con il nome di battaglia “Tommaso”. Nell'autunno

immediatamente precedenti al 9 gennaio dal sindaco comunista di Modena Alfeo Corassori insieme al presidente della Camera di Commercio in un tentativo quasi disperato di comporre la vertenza – «con un poco di buona volontà da parte di tutti la strada per un accordo era stata sicuramente aperta»; per il secondo, «lo sciopero, plausibile in partenza, non lo era più domenica sera» proprio alla luce delle trattative intavolate²⁶.

Da Roma, però, sempre l'11 gennaio, «Il Popolo» conferma che «l'assalto alle fabbriche di Modena fa parte di un piano preordinato»²⁷, riportando anche la notizia del ritrovamento, nelle vicinanze del luogo degli scontri, di bombe a mano, mazze ferrate, bossoli di mitra e di pistola usati contro le forze dell'ordine²⁸. In Consiglio dei ministri Scelba, dopo un'ampia relazione informativa e una ferma difesa dell'operato di queste ultime, ricorda «a proposito di armi, che proprio in provincia di Modena, appena otto giorni fa, erano state scoperte dalla polizia presso due attivisti comunisti, attualmente detenuti, i quali hanno dichiarato di averle ricevute da sconosciuti solo un mese prima, ben 84 casse di armi tutte perfettamente lubrificate»²⁹. Anche in questo caso possiamo segnalare una posizione più sfumata: è quella del ministro del Lavoro Amintore Fanfani che, nella stessa riunione, segnala quanto Modena si trovi in una «situazione particolare» nella quale «qualche industriale ha tratto conclusioni assai pericolose», incoraggiato

del 1945 è presidente del Comitato provinciale della DC. Entrato in Consiglio comunale come capogruppo democristiano, è eletto alla Costituente e successivamente alla Camera nel 1948, dove è segretario della commissione Difesa. La sua attività parlamentare si interrompe con le elezioni del 1953. Gravemente malato, muore nel 1956; cfr. TRIONFINI, Paolo, *Coppi, Alessandro*, in LOSI, Marika, MONTELLA, Fabio, SILINGARDI, Claudio (a cura di), *Dizionario storico dell'antifascismo modenese*, vol. II, *Biografie*, Milano, Unicopli, 2012, pp. 113-116.

²⁵ Gorrieri nasce nel 1920 a Magreta, in provincia di Modena. Ufficiale degli alpini, viene chiamato alle armi nell'agosto 1942. Rappresentante della DC nel Comitato militare, organo del CLN, nell'aprile 1944 sfugge alla polizia fascista guidando subito dopo in montagna il primo nucleo partigiano democristiano. Promuove e coordina diverse operazioni militari contro i nazifascisti, prima e dopo la liberazione di Montefiorino e, alla fine dei 45 giorni della Repubblica, il più lungo e impegnativo combattimento dei partigiani modenesi. Al termine del conflitto mondiale inizia la sua carriera politica e sindacale: negli anni 1945-46 è segretario provinciale della DC, entra nel 1947 nella Camera del lavoro come rappresentante della corrente cristiana e fonda nel 1948 la CISL modenese, di cui ricopre la carica di segretario dal 1948 al 1958, anno in cui viene eletto deputato. Tra il 1970 e il 1975 è consigliere della Regione Emilia-Romagna. Nell'ottobre 1993 costituisce insieme a Pierre Carniti il Movimento dei cristiano-sociali, allo scopo di contribuire, superando il principio dell'unità politica dei cattolici, alla creazione di uno schieramento alternativo alle forze moderate. Muore a Modena nel 2004; cfr. CARRATTIERI, Mirco, MARCHI, Michele, TRIONFINI, Paolo (a cura di), *Ermanno Gorrieri (1920-2004). Un cattolico sociale nelle trasformazioni del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2010.

²⁶ «Coppi e Gorrieri illustrano i precedenti», in *L'Avvenire d'Italia*, 11 gennaio 1950, p. 1. Si ricordi che la vicenda politica della cosiddetta «sinistra modenese», la componente della Dc locale che faceva riferimento a Gorrieri, ha costituito un caso particolare nel mondo cattolico italiano e per molti aspetti un'anomalia, incarnando un'alternativa politica al progetto degasperiano e poi alle correnti «moderate»; nei rapporti con la chiesa e con l'episcopato locale il gruppo di Gorrieri ha anticipato per certi aspetti quella separazione tra l'appartenenza religiosa e il posizionamento politico che si affermerà solo dopo il concilio Vaticano II; cfr. SANTAGATA, Alessandro, *Una sinistra cattolica. La Democrazia cristiana di Ermanno Gorrieri e la chiesa modenese*, in AL KALAK, Matteo (a cura di), *Una Chiesa nel tempo. Clero e società a Modena dalla Restaurazione al concilio Vaticano II*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2014, pp. 149-168, p. 150.

²⁷ «L'assalto alle fabbriche di Modena fa parte di un piano preordinato», in *Il Popolo*, 11 gennaio 1950, p. 1.

²⁸ «Le prime risultanze del sopralluogo giudiziario», in *Il Popolo*, 11 gennaio 1950, p. 1.

²⁹ «Nessun dubbio possibile sulla premeditazione estremista», in *Il Popolo*, 12 gennaio 1950, p. 1.

dal prefetto Giovan Battista Laura che ne riconosce la «strapotenza». Giorgio La Pira, continua Fanfani, «si era raccomandato di andar cauti e prudenti». Il Prefetto aveva assicurato al futuro sindaco di Firenze che «non era il caso di preoccuparsi» aggiungendo che «per ogni sassata che le forze pubbliche avrebbero ricevute si sarebbe risposto con il mitra, metodo infallibile». La Pira, allora, «fece presente che non condivideva questa impostazione»³⁰.

Lo stesso 11 gennaio si riunisce a Modena un'assemblea dei parlamentari di PCI e PSI – una sorta di Aventino, senza precedenti nella storia della Repubblica – dalla quale è lanciato un appello inequivocabile: «se il monito popolare dovesse rimanere ancora una volta inascoltato e nuovo sangue dovesse scorrere, sorga nel Paese un movimento generale delle masse popolari tale da imporre il castigo dei responsabili e un radicale mutamento della politica»³¹. Una sorta di ultimatum è anche quello di Pietro Ingrao dalle colonne de «l'Unità»: «chi ha cuore le istituzioni democratiche e non vuole mettere la sua vita alla mercé dei plutocrati e delle loro squadre d'azione, non può tardare a prendere posizione, non può più indugiare»³².

«Il “parlamentino” di Modena fa appello all'insurrezione», titola allora allarmato «L'Avvenire d'Italia»³³; «la terra emiliana – commenta Manzini – ha ancora tanti e tanti morti tuttora a fior di terra, tuttora ignoti ed occulti sui quali le organizzazioni di sinistra non hanno mai sparso né lacrime né fiori, per i quali nessuna pietà e nessuna misericordia è stata concessa» concludendo con un'accusa nemmeno troppo velata: «non fu la Celere a colpirli»³⁴.

2. «Un pericolo preoccupante per l'avvenire»

Il 14 gennaio, tre giorni dopo i funerali delle vittime, termina la trattativa interna alle Fonderie, ripresa l'11. Il prefetto Laura telegrafa a Scelba che si è giunti alla firma di un accordo «dopo ben dieci ore di ininterrotta discussione tra le parti interessate» tenendo a precisare che «l'origine vera della vertenza si deve attribuire all'atteggiamento della Commissione Interna, resasi ormai padrona delle masse e responsabile di tutti gli atti gravi di disciplina»³⁵. Quel giorno si incontrano anche a Cento i parlamentari emiliano-romagnoli della DC con i membri del

³⁰ BERTUCELLI, Lorenzo, «Costruire la democrazia», cit., pp. 293-294. Scrive Luigi Giorgi che con modi comunque moderati e nell'adesione alla posizione del governo, Fanfani segnava un discrimine non solo sull'uso della forza pubblica ma, allo stesso tempo, sembrò farlo sul complesso, in quella fase, della gestione politica ed economica del paese. Erano un po' le avvisaglie della rinuncia dei dossettiani a partecipare al sesto governo De Gasperi; cfr. GIORGI, Luigi, *Giuseppe Dossetti. La politica come missione*, Roma, Carocci, 2023, p. 118.

³¹ GOZZINI, Giovanni, MARTINELLI, Renzo, *Storia del Partito comunista italiano. VII. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Torino, Einaudi, 1998, p. 79.

³² INGRAO, Pietro, «Una stretta di mano», in *l'Unità*, 12 gennaio 1950, p. 1.

³³ «Il “parlamentino” di Modena fa appello all'insurrezione», in *L'Avvenire d'Italia*, 12 gennaio 1950, p. 1.

³⁴ R.M., «I morti sono là», in *L'Avvenire d'Italia*, 12 gennaio 1950, p. 1.

³⁵ AMBROSI, Luigi, *Prefetti in terra rossa. Conflittualità e ordine pubblico a Modena nel periodo del centrismo (1947-1953)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, p. 81.

Comitato regionale, formato dai diversi segretari provinciali. I toni della riunione sono concitati. Coppi delinea un quadro generale spiegando che, nella città emiliana, «da un anno a questa parte si era iniziata una situazione strana: alcuni industriali erano addivenuti a chiusura e a riapertura di fabbriche al di fuori e contro gli organismi sindacali», un comportamento «motivato specialmente perché da quasi due anni in provincia di Modena si era rafforzata notevolmente la forza dello Stato». Gli industriali, però, «avevano incominciato ad esagerare» e a ciò si aggiunga che «alcune di queste fabbriche però erano state chiuse perché al loro interno gli attivisti comunisti avevano creato uno stato di caos estremamente grave». Nello specifico, «per le officine Orsi c'erano molte ragioni di contrasto. In un determinato giorno, Orsi chiuse l'officina e poi mise fuori un manifesto nel quale annunciava la riapertura della fabbrica con assunzioni totalmente arbitrarie». Manzini è categorico: occorre «tenere un atteggiamento di fermezza»; il deputato bolognese Giovanni Bersani nota che ci si trova davanti «a una nuova fase della politica dell'opposizione»; i comunisti tentano infatti «di aggravare dovunque la situazione, cercando di sfruttarla per quanto è possibile» e il Governo sarebbe dovuto «andare molto cauto nel prendere le decisioni»³⁶. Nel documento conclusivo della riunione, diffuso alla stampa, si prende atto della «sediziosa minaccia lanciata dalle opposizioni dopo i fatti di Modena» che intende addirittura determinare «la clamorosa apertura di una fase acuta di lotta contro la democrazia e la legge»; la DC emiliano-romagnola è pronta ad «assumersi con serena fermezza tutte le responsabilità che possono essere richieste nella difesa della legalità costituzionale»³⁷.

Nonostante la firma dell'accordo, i toni della polemica rimangono infuocati. Una nuova riunione della DC modenese è convocata per il 17 gennaio. Essa «addita al disprezzo della pubblica opinione» i dirigenti del PCI e del PSI che «si sono orgiasticamente dedicati al lancio di accuse ad un tempo temerarie e stupide» nei confronti delle autorità locali e nazionali; il partito «denuncia la doppiezza» di coloro i quali «nei giorni precedenti il 9 gennaio hanno parlato di distensione, di creazione di un clima nuovo di fiducia» e contemporaneamente «ubbidendo evidentemente ad ordini della centrale comunista preparavano con meticolosa cura il piano che doveva fare del 9 gennaio una "giornata storica"», calcolando freddamente anche che «nei conflitti voluti e

³⁶ Il verbale della riunione è in Archivio di stato di Bologna, Fondo Democrazia cristiana, Comitato regionale dell'Emilia-Romagna (d'ora in poi ADCER), b.8, fascicolo *Gruppo parlamentare 1950*, Verbale della riunione del Comitato regionale del 14 gennaio 1950. Nato a Bologna nel 1914 e lì laureatosi in Giurisprudenza, Bersani dal 1943 combatte nella Resistenza fra le formazioni cattoliche. Dopo la fine della guerra, entra in Parlamento dalla prima legislatura. Vicepresidente delle ACLI, sarà deputato per sei legislature e senatore per una e sottosegretario al ministero del Lavoro e della previdenza sociale nel governo De Gasperi VII. Membro del Parlamento europeo dal 1960, viene eletto alle elezioni europee del 1979 per le liste della DC e riconfermato nel 1984. Fra i fondatori del Movimento cristiano dei lavoratori, muore a Bologna nel 2014; cfr. «Morto Giovanni Bersani, fondò Mcl e Cefa», in *L'Avvenire*, 26 dicembre 2014, p. 13.

³⁷ «La DC emiliana risponde alla "Dieta rossa"», in *L'Avvenire d'Italia*, 15 gennaio 1950, p. 1.

preordinati con la forza pubblica s'avessero a lamentare delle vittime di cui farsi arma contro il Governo e a scopo di sedizione»³⁸.

Sia all'interno della federazione modenese del PCI che nel Comitato regionale, riunito il 27 gennaio, sembra ci sia disorientamento. La Direzione nazionale comunista del 24 e 25 gennaio raccoglie comunque la sensazione diffusa che Modena rappresenti il punto di non ritorno di una misura ormai colma³⁹. Nel proprio intervento Palmiro Togliatti riafferma a chiare lettere la necessità di mantenere alto il livello dello scontro sociale e della protesta, escludendo in modo netto la soluzione di tipo insurrezionale; il segretario invita il partito a modulare l'entità della risposta «caso per caso secondo la situazione concreta», rispondendo in questo modo a un incalzante Pietro Secchia, che aveva chiesto di pronunciarsi con più chiarezza sull'opportunità di «fare manifestazioni inermi» anche quando si sapeva che la polizia avrebbe sparato. Per non essere frainteso, Togliatti scarta esplicitamente l'ipotesi di «un'organizzazione armata» vera e propria. Ma a conferma dell'esistenza di un piano preordinato di agitazioni sociali per mettere in difficoltà il Governo e le forze dell'ordine, aggiunge che sarebbe necessario «creare in tutta Italia una situazione di grande tensione e mobilitazione politica come a Modena»⁴⁰.

Il 31 gennaio a Roma, alla ripresa dell'attività parlamentare, dopo la crisi che porta alla formazione del sesto Gabinetto De Gasperi, in aula la tensione è palpabile. Il discorso inaugurale del presidente del Consiglio si concentra ampiamente sui «fatti deplorabili» accaduti in Emilia.

Il governo della Repubblica italiana, uscita appena da una guerra disastrosa, deve tendere, anzitutto, a rinsaldare e sviluppare le sue istituzioni democratiche, a difendere le libertà fondamentali nello sviluppo degli ordinamenti e della pratica amministrativa e a creare nella coscienza dei propri organi il concetto dello Stato forte, ma ispirato a libertà, fondato sui diritti del lavoro, e sul concorso di tutte le forze produttive, di uno Stato superiore ai partiti, benché da essi, necessari strumenti della vita democratica, tragga, a mezzo delle istituzioni parlamentari, direttiva, propulsione e appoggio [...] Noi intendiamo che gli organi dell'esecutivo si penetrino sempre più del necessario senso di equilibrio tra il dovere di difendere l'autorità dello Stato e quello di garantire il massimo di libertà politica e sindacale, tra l'uso della forza, lecito solo quando è inevitabile, e lo sforzo di mediazione, che è sempre lodevole e doveroso [...] Questo senso di equilibrio bisogna esigere, però, anche dagli agitatori di idee, dagli organizzatori di manifestazioni politiche e sociali. Se lo Stato ammettesse che le parti in conflitto ricorressero alla violenza, la sua autorità democratica verrebbe meno, e di fronte a tale debolezza rinascerrebbe lo Stato-partito [...] Bisogna affermare vigorosamente che

³⁸ «Energica nota della DC di Modena», in *L'Avvenire d'Italia*, 19 gennaio 1950, p. 1.

³⁹ GOZZINI, Giovanni, MARTINELLI, Renzo, *op. cit.*, p. 80.

⁴⁰ Il verbale della riunione è citato in GUIO, Andrea, *La colomba e la spada. "Lotta per la pace" e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano (1949-1954)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 221-222.

ciò non deve assolutamente ripetersi, bisogna proclamare come volontà irremovibile del Parlamento e come impegno inderogabile del governo che il sistema totalitario è dall'Italia bandito per sempre, e che né tentativi nostalgici del cessato regime, né minacce di carattere insurrezionale troveranno indulgenza, o conniventi debolezze, da parte dei poteri dello Stato di ogni categoria e di ogni grado⁴¹.

Nel silenzio che segue poi la commemorazione delle vittime fatta da Di Vittorio, Gina Borellini, deputata comunista modenese, mutilata di guerra e medaglia d'oro della Resistenza, scende dall'emiciclo e portandosi davanti al banco del governo, gridando «in quel banco siedono degli assassini», getta verso De Gasperi e Scelba le fotografie dei lavoratori uccisi. È il momento più drammatico di un confronto tra maggioranza e opposizione che non sembra avere più – in quelle settimane – alcun punto di contatto⁴².

Una «indecente gazzarra speculativa inscenata dal duo Di Vittorio-Borellini», commenta «L'Avvenire d'Italia»⁴³, «tutto preparato e tutto previsto», scrive Manzini, «come previste e preparate erano le invettive di finti sdegni, di preordinati furori, insomma la immonda preventiva speculazione sul tragico fatto che ancora angoscia ogni buon cittadino»⁴⁴.

Il 10 febbraio si tiene una nuova riunione a Bologna della DC emiliano-romagnola. Si prende atto, innanzitutto, che, dopo i fatti di Modena, sono stati intensificati i contatti con polizia e carabinieri. Per il segretario regionale Bruno Rossi «nell'opinione pubblica si ha l'impressione che il Governo si sia mostrato debole». «A questo fa riscontro – continua – un perfezionamento organizzativo e di ordine militare da parte comunista. Sembra che nella Repubblica di San Marino vi sia un vero arsenale di armi» e conclude sostenendo che a Roma «si crede che noi emiliani siamo un po' esagerati nei nostri timori». Due sono le considerazioni presentate all'ordine del giorno: per prima cosa, «la necessità di dimostrare, in ogni circostanza e con sensibilità politica, coesione, risolutezza, preparazione, vigilanza e decisione»; occorre «non mantenersi in passive posizioni di difesa» con «iniezioni di coraggio sia di fronte agli avversari, più o meno organizzati, sia di fronte ai simpatizzanti»: «come i comunisti hanno i loro agit-prop sguinzagliati in caso di scioperi a far opera di intimidazione, perché non abbiamo anche noi i nostri attivisti pronti e decisi a rintuzzare in piazza gli avversari e a rassicurare e confortare quelli che scappano in casa?». Da ciò, la seconda: «non sicumera, né presunzione ma la parte nostra: preparazione, attività, compattezza, consapevolezza, coraggio: prepararci e essere pronti». Se questa può essere

⁴¹ DE GASPERI, Alcide, *Discorsi parlamentari*, vol. II (1950-1954), Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1985, pp. 664-665.

⁴² BERTUCELLI, Lorenzo, *All'alba della Repubblica*, cit., pp. 203-206.

⁴³ «Lo Stato deve essere superiore ai Partiti», in *L'Avvenire d'Italia*, 1° febbraio 1950, p. 1.

⁴⁴ R.M., «Fino a quando abuseranno?», in *L'Avvenire d'Italia*, 1° febbraio 1950, p. 1.

intesa come una comprensibile attività di vigilanza, la seconda parte del documento raccoglie indicazioni sul modo con cui organizzare una possibile risposta alle temute violenze comuniste.

All'uopo gioverà mobilitare e prescegliere dei volontari, di sicura fede, attivi e di fegato sano (specie fra i giovani o gli ex militari), prendendo (se del caso), opportuni confidenziali contatti con le autorità locali [...] tenuto presente che in caso di scioperi generali, di disordini, di attentati, specie nei centri urbani più importanti, non è materialmente possibile di far sempre affidamento sulle sole forze di polizia [...] Ogni Segreteria provinciale nomini un Capo Sede (ed un sostituto), cui affidare la diretta responsabilità [...] Venga poi, riservatamente, istruito il personale volontario sia per i compiti di vigilanza preventiva, che di difesa eventuale [...] I nominativi dei Capi Sede prescelti, e dei relativi sostituti [...] converrà siano subito comunicati a questa Segreteria regionale [...] Sarà bene accertare le armi e le munizioni che, per ogni sede, i nostri amici, nominativamente scelti e individuati, detengono (armi denunziate, porti d'armi, fucili da caccia). [...] Esigere rigorosamente l'assoluto segreto da parte di tutti su quanto concerne la presente, e le conseguenti disposizioni, che dovranno essere note solo al più ristretto numero di persone⁴⁵.

Il giorno seguente Rossi, presumibilmente assai angosciato, scrive direttamente a De Gasperi: la situazione in Emilia-Romagna è «delicatissima»; anche i segretari provinciali democristiani, riunitisi a Bologna, evidenziano al leader trentino i loro timori dovuti alla sensazione di «un pericolo preoccupante per l'avvenire»⁴⁶.

Senza voler qui stabilire un nesso di causalità, certo è che una settimana dopo, il 18 marzo, il Consiglio dei ministri approva una serie di ordinanze che consentono ai prefetti di emanare il divieto per tre mesi di ogni manifestazione in caso di incidenti, limitando fin da subito i comizi sui luoghi di lavoro e la diffusione della stampa militante. In risposta a tutto ciò, il comunicato della Direzione del PCI è categorico: con tali misure «De Gasperi si pone apertamente sulla via delle leggi eccezionali di tipo fascista»⁴⁷ e la risposta di piazza non tarda a farsi sentire. Il 20 marzo scioperi generali e cortei si svolgono a Milano, Genova, Firenze, Bologna; il 21 la polizia spara di nuovo a Lentella, in provincia di Chieti, contro i braccianti in sciopero, provocando due morti.

I toni dello scontro politico diventano allora ancora più accesi. Alla Camera, il 21 marzo stesso, intervengono Manzini e Bersani. Il primo giustifica e difende i provvedimenti adottati dal Governo.

⁴⁵ ADCER, b.9, fascicolo *Segreteria politica anno 1950*, Verbale della riunione della Giunta regionale del 10 febbraio 1950.

⁴⁶ ADCER, b.9, fascicolo *Segreteria politica anno 1950*, Lettera di Bruno Rossi ad Alcide De Gasperi, 11 febbraio 1950.

⁴⁷ GOZZINI, Giovanni, MARTINELLI, Renzo, *op. cit.*, p. 83.

L'atmosfera emiliana è satura, e le giornate emiliane non sono state di ordinaria amministrazione e, tanto meno, si è trattato di un problema meramente sindacale [...] se il Governo non riesce ad assicurare la pace e la tranquillità nelle nostre zone, si determineranno delle reazioni contro le quali inutile sarà insorgere o protestare tardivamente. Tale stato d'animo è latente; noi ne abbiamo la prova provata attraverso le segnalazioni che vengono da tutte le parti. [...] Se qualche volta siamo noi che invochiamo provvedimenti più energici, questi provvedimenti sono invocati dopo che la provocazione è avvenuta, dopo che la violenza si è scatenata, dopo che è stato impedito l'esercizio normale della libera attività sindacale, politica, economica nelle nostre regioni. [...] noi chiediamo provvedimenti preventivi, non reazionari: impedire gli assembramenti minacciosi, impedire preventivamente. [...] si rivela troppo evidente la responsabilità di chi meticolosamente prepara queste azioni. Si tratta di masse che sono preparate⁴⁸.

Bersani, in uno scontro verbale con Di Vittorio, accusa direttamente il PCI.

Questi eccidi si sono sistematicamente verificati per una legge ineluttabile laddove si è disfenato il tumulto di moltitudini riunite, si dice spontaneamente, ma in verità mosse, come avviene sempre, da voi che, come avviene in Emilia, mandate in giro le staffette nel cuor della notte ed organizzate gli agguati sul far dell'alba per meglio colpire altri lavoratori. [...] Occorre che questi fatti siano impediti. [...] dovremmo tutti riconoscere che non c'è veramente altra via che questa: impedire che si riuniscano in modo tumultuoso queste forze⁴⁹.

Il giorno seguente, 22 marzo, è ancora sciopero generale. A Parma la situazione precipita e gli scontri portano di nuovo a un tragico esito: un giovane manifestante muore sotto i colpi di arma da fuoco esplosi dalle forze dell'ordine; è ferito anche Aldo Magnani, segretario della locale federazione del PCI⁵⁰. «La banda di assassini che tiene in mano le redini della vita politica – scrive "l'Unità" – ha compiuto un nuovo, infame delitto»⁵¹.

Il 24 marzo Rossi invia ai segretari provinciali della DC una circolare «riservata e strettamente personale». «Nell'attuale momento, in base alle anche direttive impartite dalla Direzione centrale», scrive, «urge definire in comune accordo le provvidenze da adottarsi in ogni nostra sede in caso di emergenza, come già accennato nella seduta della Giunta Regionale del 10

⁴⁸ *Atti parlamentari - Discussioni dal 2 marzo al 5 aprile 1950*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1950, pp. 16388-16389.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 16397.

⁵⁰ MINARDI, Marco, *Sindacato e conflittualità sociale a Parma: i tragici fatti del marzo 1950*, in MINARDI, Marco (a cura di), *Gli anni Cinquanta. Sindacato, società e conflitto in Emilia-Romagna*, Parma, Edizioni della Camera del lavoro, 2000, pp. 15-55. Un secondo manifestante, arrestato il 22 marzo, morirà il 1° aprile dopo essere stato trasferito d'urgenza dal carcere all'ospedale. Diabetico e insulinodipendente, in tutta evidenza non aveva ricevuto l'assistenza adeguata.

⁵¹ «Ora grave», in *l'Unità*, 22 marzo 1950, p. 1.

febbraio». Occorre «stabilire cioè un programma minimo, ma attuabile e concreto, in relazione alle effettive possibilità, anche su un piano interprovinciale; con l'impegno reciproco di attenerci alle direttive che saranno insieme fissate, con spirito di disciplina volontariamente e consapevolmente accettata». Convoca quindi una nuova riunione a Bologna per il 29 marzo, fornendo una prima traccia di tale «programma minimo»: prima di tutto, «provvedere alla sicurezza della sede»; in secondo luogo curare il «collegamento radio: nel caso di sciopero generale provvedere per trasmissioni diurne di propaganda e di informazione; mettere al corrente i cittadini tramite volantini e telefono; sintonizzare apparecchio su Milano»; in terzo luogo creare un «gruppo di emergenza»; in quarto luogo curare i «contatti con la tipografia per la stampa in caso di sciopero»; infine il «collegamento con organizzazioni collaterali (ACLI, Comitati civici)»⁵².

Alla riunione del 29 marzo è presente anche il vicesegretario nazionale Giovanni Elkan⁵³, bolognese. Occorre «stare molto all'erta perché vi saranno momenti molto duri», avverte, raccomandando di «tenere gli occhi aperti». Da Parma arriva la proposta di «formazione di nostre squadre, nella città, nella pianura, nella montagna, previa opportuni accordi da prendersi con le Prefetture e Questure circa l'allestimento, l'impiego, ed eventualmente l'armamento»; da Modena si «prospetta l'urgenza di porre freno alla tracotanza dei comunisti» e si chiede perciò «la costituzione di squadre anche se non numerose, di elementi coraggiosi e armati di pistola, che possano controbattere l'azione del partito comunista in caso di scioperi generali». Si prospetta la possibilità di una «vera e propria insurrezione» e, in tal caso, «le nostre formazioni dovrebbero affiancarsi con la forza pubblica, per la quale riuscirebbe preziosa data la perfetta conoscenza dell'ambiente locale». Da Ravenna si lamenta il fatto che «la nostra organizzazione è inefficiente: si dispone di gente fidata e disposta ad agire, ma mancano le armi». Anche qui si accenna apertamente a una ipotetica insurrezione: categorico sarebbe allora «scendere decisamente in piazza con la pubblica forza»; per quanto riguarda «la spinosa questione dell'armamento» bisognerebbe «fin d'ora essere in grado di provvedere, purché il Governo entri in questo necessario stato d'idee». Da Ferrara arriva il monito di «non sopravvalutare il pericolo comunista e la sua forza»: in caso di emergenza la DC ferrarese non sarebbe d'altronde «certo in grado di

⁵² ADCER, b.9, fascicolo *Segreteria politica anno 1950*, Lettera di Bruno Rossi ai segretari provinciali, 24 marzo 1950.

⁵³ Elkan nasce a Locarno nel 1910 ma si trasferisce giovanissimo a Bologna, dove si laurea in Lettere, diventando professore di liceo classico. Frequenta gli ambienti dell'Azione Cattolica per poi essere arruolato come capitano di cavalleria; dopo l'8 settembre 1943 entra nella Resistenza. Al termine del conflitto è assessore all'Istruzione nella prima giunta nominata dal CLN; fa inoltre parte, su nomina dell'Amministrazione militare alleata dei territori occupati, della commissione di epurazione per i delitti fascisti. Consigliere comunale fino al 1956, è contemporaneamente segretario provinciale della DC e vicesegretario nazionale del partito; deputato per quattro legislature dal 1953 al 1976 e più volte sottosegretario a diversi ministeri. Muore nel 1997; nonostante la centralità della figura, non esistono, allo stato attuale della ricerca, ricostruzioni sistematiche e scientifiche della sua parabola biografico-politica.

scendere in piazza, perché non possiamo improvvisare squadre efficienti, né avremo l'autorizzazione di allestire formazioni paramilitari»; ci si dovrebbe limitare «all'azione di difesa personale». A Reggio Emilia si sta «esaminando la possibilità di mettere in efficienza una organizzazione che sia in grado di affiancare le forze dell'ordine. Qualche arma all'uopo esiste ancora. Il problema è localmente assai avvertito, anche dalla periferia. La difficoltà maggiore è di trovare le armi». Al termine della riunione «viene riaffermato il concetto che bisogna insistere presso il Governo perché senza ritardo provveda ad aumentare la forza pubblica nelle nostre province» e, contemporaneamente, le diverse segreterie provinciali si impegnano «d'intesa con le singole Prefetture e Questure, ad allestire delle formazioni nostre anche non numerose che possano – in caso di emergenza – affiancare la P.S. ed i C.C. come forze ausiliarie»; «urge una nuova riunione, per portare la questione (che frattanto verrà ben studiata in ogni provincia) su un piano di realizzazione pratica»; nel frattempo, al segretario regionale viene chiesto di farsi interprete, durante i lavori del prossimo Consiglio nazionale, «dello stato di preoccupazione generale»⁵⁴.

3. «Pericoli reali o immaginari»

È anche alla luce di quanto appena scritto che si possono leggere, quindi, le disposizioni della Direzione nazionale democristiana dell'estate del 1950. Nella riunione del 18 luglio, infatti, Domenico Ravaioli nota che «sono due o tre anni che si doveva prevedere che ci si sarebbe trovati a questo punto», si tratta di «un problema di forza che va risolto in termini di forza»; per Giuseppe Cappi occorre «creare dei nuclei armabili al momento» dato che «la guerra è alle porte». Per il vicesegretario, il reggiano Giuseppe Dossetti, invece, «è lo Stato che deve operare». Alla preoccupata osservazione di Elkan, secondo il quale «in caso di complicazioni internazionali si potrebbe cadere al primo urto», ancora una volta Dossetti ribadisce che «il partito deve avere una sua azione concomitante con quella del governo ma non che il partito assuma in proprio la formazione di corpi armati più o meno moderati»⁵⁵.

Il 28 luglio, però, si riunisce di nuovo a Bologna il Comitato regionale della DC. Il timore è ancora percepibile. Rossi bolla come evidente «la preordinata volontà del Pci di tenere l'Emilia in primo piano, per la ragione strategica che l'Emilia, in caso di sommosse, dividerebbe in due parti l'Italia»; nonostante ciò, «la Direzione nazionale molte volte ne ha sottovalutato l'importanza». «La situazione del partito – avverte Giuseppe Bertinetto da Ferrara – è tragica»; per Piero Fuschini a Ravenna lo stato d'animo degli iscritti «è dubbioso; c'è la sensazione che la Direzione celi

⁵⁴ ADCER, b.8, fascicolo Gruppo parlamentare 1950, Verbale della riunione del 29 marzo 1950.

⁵⁵ BERNARDI, Emanuele, «La Democrazia cristiana e la guerra fredda: una selezione di documenti inediti (1947-1950)», in *Ventesimo Secolo*, 10, 2006, pp. 127-165, pp. 133-134.

qualcosa»; a Bologna «vi sono alcuni iscritti – riporta Tommaso Casini – che indubbiamente hanno paura»; per Corrado Corghi a Reggio Emilia «l'organizzazione dei comunisti è perfetta», «danno evidenti segni di attività paramilitare» e, per quanto riguarda la DC, «lo stato d'animo è di disagio e di paura»; il vicesegretario nazionale Mariano Rumor, presente alla riunione, conclude i lavori sostenendo che «occorre ispirare alla pubblica opinione fiducia nella D.C. mostrando di essere tranquilli e cominciando a far paura ai comunisti»⁵⁶.

Con una nota informativa, la cui divulgazione doveva essere «rigorosamente evitata», diretta a tutte le sezioni provinciali, è allora lo stesso Dossetti il 27 settembre 1950 a porre fine all'organizzazione di corpi armati più o meno “moderati”, affermando che «le forze già esistenti (specie la Celere e i battaglioni mobili dei Carabinieri) sono ormai bastevoli per difendere i grandi centri e spezzare qualunque tentativo insurrezionale di vaste porzioni» e a richiamare le strutture periferiche a non continuare nell'organizzazione dei gruppi armati sulla base di alleanze con elementi esterni al partito, dando un giudizio critico sulle azioni clandestine condotte contro le sinistre, a volte al di fuori del controllo della stessa direzione della DC:

In alcune regioni o zone, movimenti o individui, hanno tentato collegamenti o principi di organizzazioni più o meno clandestini, che la Direzione del Partito pienamente concorde col Governo ha sempre creduto di dover riprovare per una serie di gravi motivi. I Segretari Provinciali dovranno a questo proposito impegnarsi nel modo più deciso e costante (...) ad illustrare l'atteggiamento del Partito, nettamente contrario a qualsiasi iniziativa di questo tipo. Ci si deve convincere che è impossibile prevedere come queste cose una volta iniziate possono terminare. È impossibile controllare tutti gli elementi, spesso torbidi o avversari, che si mettono a capo. C'è quasi sempre il pericolo che quando la cosa ha raggiunto una certa consistenza operi in un senso e con finalità del tutto divergenti dai propositi iniziali. Ma soprattutto si tratta di attività che indeboliscono l'autorità dello Stato, che invece di rafforzare deprimono lo spirito pubblico, perché per giustificarsi hanno bisogno di svalutare le forze normali dello Stato, di dipingere a tinte fosche pericoli reali o immaginari. In altre parole sono un eccitante della paura e perciò alla fine un alleato del comunismo; mentre determinano una situazione di illegalità, di cui il comunismo può approfittare per farsene un alibi⁵⁷.

Alla luce di quanto appena scritto, in secondo luogo, trova conferma l'affermazione secondo la quale nell'immediato dopoguerra «i timori di un colpo di mano avevano provocato la continuazione di un processo di riarmo clandestino contrapposto dalle due parti»⁵⁸. Trova inoltre

⁵⁶ ADCER, b.9, fascicolo *Segreteria politica anno 1950*, Verbale della riunione del Comitato regionale del 28 luglio 1950.

⁵⁷ BERNARDI, Emanuele, *op. cit.*, pp. 134-135.

⁵⁸ FORMIGONI, Guido, *La Dc e l'Alleanza Occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 170.

conferma la constatazione che la DC considerasse tale struttura militare soprattutto come strumento di difesa e non di offesa nei confronti del nemico comunista, un aspetto da considerare alla luce dell'ampia e polemica storiografia esistente sulle deviazioni degli apparati dello Stato e sull'aspetto repressivo e antidemocratico in genere attribuito alle organizzazioni clandestine; i nuclei armati formati – come ormai noto – dalla DC nel 1947, sebbene illegali, non erano sovvertitori della democrazia, ma dovevano invece essere strumenti di intervento difensivo in caso di guerra civile. Un apparato, in poche parole, di emergenza, teso a contrastare l'azione di forza del PCI, che, in quelle condizioni storiche, non rientrava tuttavia né nella strategia nazionale di Togliatti né in quella internazionale dell'Unione Sovietica di Stalin⁵⁹.

Una settimana dopo la nota informativa riservata inviata da Dossetti, il 5 ottobre 1950 gli operai delle Officine Meccaniche Italiane, meglio note come le Reggiane, daranno il via a quella che sarà la più lunga occupazione di una fabbrica italiana. A Reggio Emilia, a una manciata di chilometri da Modena, inizia un braccio di ferro che durerà 368 giorni a fronte di un piano da 2100 licenziamenti. Sarà il banco di prova per il segretario provinciale della DC Corghi, che ricorda: «per dodici mesi ci furono continue pressioni, dentro e fuori il partito, per arrivare allo sgombero forzato dello stabilimento»⁶⁰. Ciò non avverrà: sarà proprio Corghi, dopo aver seguito la vertenza alle Reggiane e aver mediato personalmente con le parti in causa, a succedere a Rossi alla segreteria regionale. Pur continuando Scelba a esercitare un controllo capillare dell'attività di massa dei partiti di sinistra e della CGIL, restringendo di molto la loro libertà d'azione⁶¹, la DC in Emilia-Romagna iniziava con Corghi un percorso nuovo che l'avrebbe condotta attraverso gli anni del boom economico fino alle porte del 1968.

⁵⁹ AGA ROSSI, Elena, ZASLAVSKY, Victor, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 296.

⁶⁰ CORGHI, Corrado, *Guardare alto e lontano. La mia Democrazia Cristiana*, Reggio Emilia, Consulta, 2014, p. 217. Per la traiettoria politica del reggiano si legga: MONTANARI, Andrea, «Un grido di rivolta contro la sopraffazione». *Corrado Corghi in America latina (1967-1973)*, in TRIONFINI, Paolo, DE GIUSEPPE, Massimo (a cura di), *Questioni sociali, vissuto religioso, proiezioni politiche. Studi in onore di Giorgio Vecchio*, Roma, Ave, 2021, pp. 227-238, pp. 228-229.

⁶¹ CRAVERI, Piero, *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 459.

L'AUTORE

Andrea MONTANARI, dottore di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università di Parma, è assegnista di ricerca presso l'Università telematica internazionale – UniNettuno di Roma. Si occupa, principalmente, di storia dei movimenti giovanili e di cattolicesimo politico. Ha scritto recentemente *“Difendere la libertà”*. *Lello Lombardi e l'alba della democrazia in Italia (1943-1955)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2023.

URL: < <https://www.studistorici.com/progett/autori/#Montanari> >